

Crederci AL DI LA' DELL'ESSERCI

Fulgenzio Vannini e Cirillo Pisi: relazioni annuali dall'India

di Lucia Lafratta



Un momento di evangelizzazione nelle campagne indiane

Nato nel 1910 a Camugnano, entrato tra i cappuccini nel 1926, fra Fulgenzio Vannini, dopo due anni appena dall'ordinazione sacerdotale, fu inviato come missionario in India. La sua avventura apostolica in terra di missione iniziò il 17 novembre 1937 e terminò nel 1975, dopo 38 anni. La salute malferma lo costrinse nell'infermeria provinciale del convento di Bologna dove morì il 16 febbraio 1978.

Fra Cirillo Guido Pisi, nato nel 1912 a Grizzana, indossò l'abito cappuccino nel 1927 e fu ordinato sacerdote nel 1936. Partì come missionario per l'India il 17 novembre 1937; lì rimase fino al 1971, quando si trasferì nella missione del Kambatta-Hadya, in Etiopia, che da poco era stata affidata alle cure dei cappuccini bolognesi-romagnoli. Morì il 4 agosto 1988, dopo lunga malattia.

Tutto cambia

15 agosto 1947, l'India è indipendente, Fulgenzio e Cirillo sono missionari da dieci anni e si apprestano in veste di superiori, l'uno e l'altro, a vivere dall'interno i cambiamenti epocali della grande nazione nella quale vivranno la maggior parte della loro vita. Quei cambiamenti che, con acuta precisione, raccontano e spiegano attraverso le relazioni inviate annualmente ai superiori generali in Italia.

Siamo a cavallo tra il 1951 e il 1952, la nuova nazione prende forma, gli inglesi se ne sono andati e la loro lingua, pur restando tra le lingue ufficiali, lascia il posto, nella vita quotidiana, alle lingue

locali. I missionari, con realismo e flessibilità, prendono consapevolezza del cambiamento e cercano la strada per entrare sempre più e sempre meglio in contatto con la gente: «Fin dal giorno dell'indipendenza nazionale dell'India la lingua inglese e la lingua vernacola erano ugualmente necessarie. Con l'esodo quasi totale dell'elemento inglese e anglo-indiano, la lingua inglese è divenuta d'importanza secondaria. Per adattarsi di più alle nuove condizioni, si è stabilito che i nuovi missionari comincino subito con lo studio della lingua vernacola. Padre Alberto da Provvidenti, che giunse in missione nell'aprile del 1951, è stato mandato in uno studentato appositamente eretto dai gesuiti, per perfezionarsi sempre di più nella lingua vernacola. La difficoltà delle lingue ha sempre rappresentato un grande ostacolo al lavoro del ministero, ma ora, con la scomparsa graduale dell'inglese, si spera di risolvere adeguatamente anche questo problema».

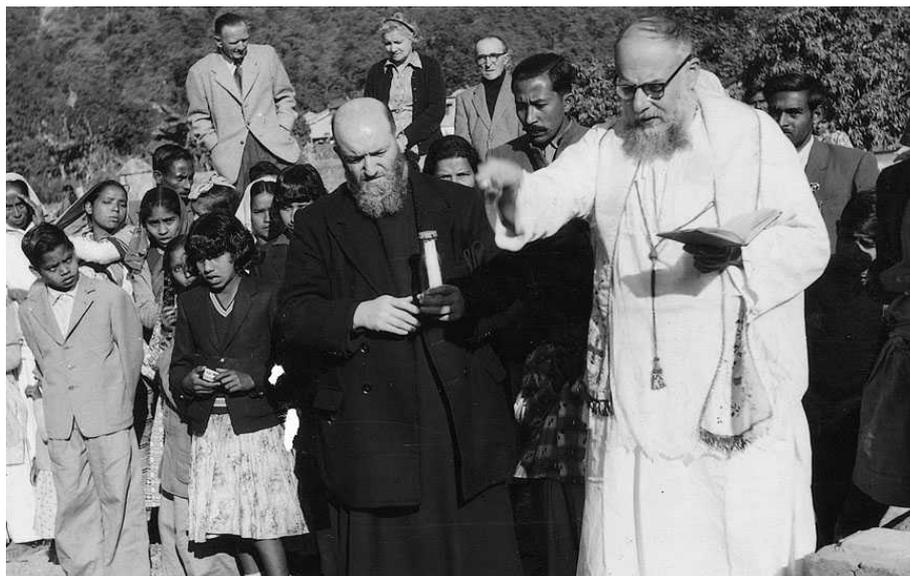
Gli inglesi se ne sono andati e per questo anche il numero dei cristiani nello stato dell'Uttar Pradesh, al quale appartiene la diocesi di Lucknow, è diminuito: «Inoltre il numero dei cristiani ha subito un'ulteriore decimazione per l'esodo dell'elemento inglese e di buona parte dell'elemento anglo-indiano dallo stato federale. È sconcertante, perciò, rilevare che i cristiani nello stato di Uttar Pradesh stanno perdendo terreno. Questa triste constatazione può dare un'idea generale delle difficoltà che dobbiamo superare nell'esercizio del nostro ministero quotidiano». Le difficoltà ci sono, come dice senza mezzi termini padre Fulgenzio, ma i missionari non si perdono d'animo e concentrano attenzione e sforzi nell'impegno di convertire al cattolicesimo i "nativi". Gli ostacoli che incontrano sono di ordine politico, poiché «la nuova costituzione della Repubblica Indiana ammette la libertà di coscienza, ma non tollera il proselitismo. Il popolo, come tale, è uno dei più tolleranti del mondo, ma con l'indipendenza si è andato pian piano affermando un accentuato spirito nazionalista e autarchico».



Foto di Ivano Puccetti
Varanasi, città santa degli indù

Difficoltà di religione

«Questo spirito, assieme alla mentalità pagana che fa proprio il detto *Cujus regio, eius religio*, va lentamente creando un'atmosfera di avversione e di ostilità per tutto ciò che sa di forestiero. [...] "Il cristianesimo è un prodotto di importazione; dev'essere controllato in ogni suo movimento": questi sentimenti, che in un primo tempo erano, per così dire, latenti nella coscienza nazionale, stanno ora prendendo forma più concreta e autoritativa. Da principio si parlò e scrisse contro la cultura estranea alla cultura nazionale. Si passò poi a censurare il fanatismo dei missionari e, di recente, si è orientata la propaganda contro i missionari esteri».



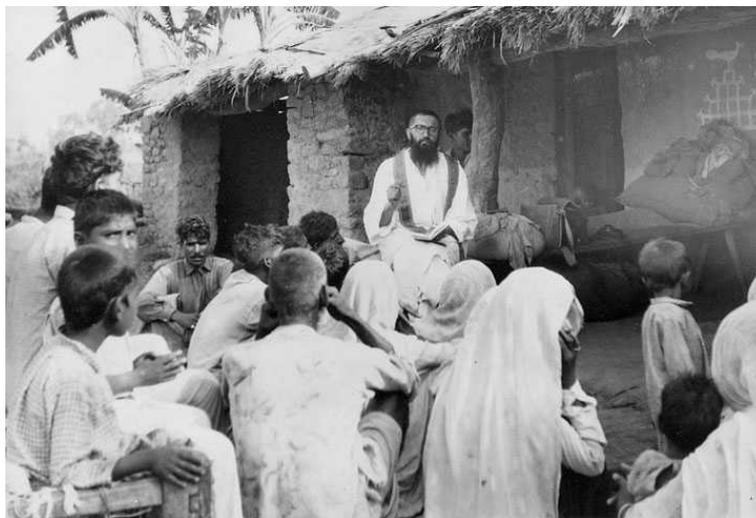
I padri Fulgenzio Vannini e Cirillo Pisi, molte volte superiori regolari della missione, in occasione della benedizione della prima pietra di una nuova casa per anziani

Sono poi, e in misura maggiore, difficoltà dovute al radicamento dei nativi nelle loro tradizioni, culture, religioni e riti, come è ben spiegato nella relazione dell'anno 1959. L'analisi è acuta, il superiore della missione non nasconde i problemi ai superiori in Italia, ne cerca e individua quelle che, secondo lui, sono le cause. «Vi sono, è vero, un buon numero di persone che si sentono attratte verso il cristianesimo, che ammirano e apprezzano i principi morali e sociali inculcati dalla religione cristiana, ma poi quando viene il momento supremo di prendere il passo decisivo una forza misteriosa li tiene incatenati, come ad un ancoraggio, ad un'eredità millenaria da cui non sanno svincolarsi. Il distacco dalla tradizione del passato e il nuovo *modus vivendi* che loro impone la nuova religione che intendono abbracciare li fa tante volte arrestare di fronte ad una simile decisione. È una lotta intima e segreta con profonde ripercussioni morali e psicologiche. La quasi totalità dei nostri convertiti appartiene all'infima classe sociale, che lotta disperatamente per l'esistenza, e che spera di trovare nel cristianesimo una soluzione ai loro problemi economici. Tante volte è più l'interesse che la fede che li induce a cambiare religione». Il panorama religioso dell'India è davvero, allora come ora, variegato e anche difficile da decifrare e fotografare. I dati, riportati da padre Fulgenzio, relativi al censimento degli stati federali dell'Unione Indiana del marzo 1961, benché desunti da fonti non ufficiali come egli stesso sottolinea, parlano di una popolazione religiosa costituita per l'85,1% da indù, per il 9,4% da musulmani, per il 2,9% da «Sikhs, Jains, seguaci di Zoroastro, ebrei e altre denominazioni aborigeni e non aborigeni», per il 2,6% da cristiani, metà dei quali cattolici. Il numero dei convertiti cresce molto lentamente e a fatica, il popolo indiano è refrattario ad abbandonare la propria religione, i convertiti sono reietti dalla casta di appartenenza, ma le autorità si compiacciono del fatto che un indiano sia diventato cardinale di santa romana Chiesa. In occasione della visita di Valeriano Gracias, arcivescovo di Bombay e primo cardinale dell'India, alla diocesi di Lucknow, il governatore dello stato di Uttar Pradesh, nel porgergli il benvenuto, parla dei missionari cattolici che lavorano nel suo stato compiacendosi «del loro spirito di sacrificio e del grande bene che operano a beneficio di tutte le classi sociali». E al pontificale celebrato dal cardinale, domenica 31 gennaio 1960, i missionari registrano la presenza di protestanti e di non cristiani. Anche la figura di Giovanni XXIII è molto ammirata, tanto che, in occasione della sua morte, nel giugno del 1963, tutti nella città di Lucknow hanno partecipato al dolore dei cattolici: «Molti non cattolici e non cristiani erano presenti nella cattedrale quando la messa solenne fu cantata dal veterano della missione, il padre Alessandro da Cesena, il 5 giugno. Il 9 dello stesso mese, nel salone della cattedrale fu tenuta la commemorazione ufficiale: presiedeva il prefetto di Lucknow. In assenza del vescovo diocesano e del vicario

generale, parlò il padre Cirillo, superiore regolare, il pastore protestante Theodore Tewari e la dott. Signorina Bertha Mendonca. I giornali locali diedero ampia pubblicità a questa commemorazione».

Attività instancabili

Nonostante le innumerevoli difficoltà, gli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento sono, per i missionari, densi di attività instancabile. Affascina la lettura delle relazioni di questi decenni per il fermento vitale che vi si respira, per il lavoro incessante di tanti giovani uomini - alla loro età i nostri figli ancora aspettano la camicia stirata da noi - per le difficoltà ordinarie e straordinarie, per la forza fisica con cui affrontano viaggi, clima torrido, alloggi improvvisati e provvisori. Colpisce la nostra fede tiepida e reticente, sempre timorosa di ferire chi non la pensa come noi, la certezza di tanti, uomini e donne, di essere avamposto indispensabile nell'impegno per l'annuncio del vangelo di Cristo, morto e risorto.

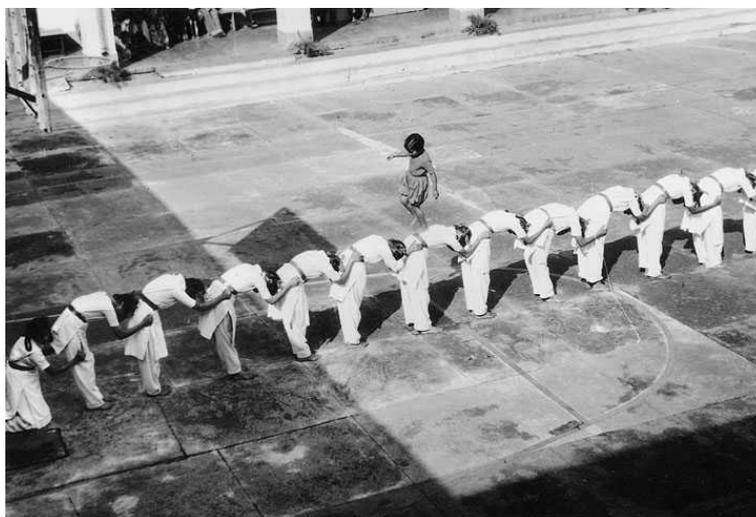


Padre Anastasio Cantori spiega il vangelo in un villaggio

Il governo indiano pone limiti all'azione di penetrazione del cristianesimo, ma gradisce, e anzi incoraggia, le attività sociali delle Chiese cristiane. Ecco, allora, che fioriscono orfanotrofi, scuole, ospedali, fabbriche. Scorrendo le relazioni annuali di padre Fulgenzio e padre Cirillo, quasi si fatica a tener a mente tutti gli edifici che vengono costruiti, c'è sempre una nuova scuola che prende l'avvio, un altro ospedale, più grande e più moderno di quello che si va ad ampliare, in corso di costruzione. Per non dire dei seminari, delle abitazioni per i missionari, degli alloggi per i catechisti e per gli insegnanti delle scuole e per le loro famiglie: «La costruzione del secondo piano della casa canonica della cattedrale, reso necessario dal fatto che Lucknow è diventata il centro più importante della nostra attività, è stato portato felicemente a termine. L'Ordine si è offerto di pagare metà delle spese, e per ora ha già versato Rs. 20.000. È stato pure completato a Lucknow un ospedale per i ragazzi delle nostre scuole. Annesso all'ospedale vi è un dispensario gratuito per i poveri, senza riguardo a casta o religione. Nell'orfanotrofio e scuola a Barabanki si sta costruendo un nuovo dormitorio e cinque aule scolastiche, per poter aumentare il numero dei neonati, orfani e scolari. La sala parrocchiale della chiesa cattedrale s'alza gradatamente a fianco della casa canonica. Questa nuova costruzione viene a colmare una lacuna che si faceva già sentire da parecchi anni».

La fantasia dei missionari, unita all'esame attento delle necessità delle popolazioni locali, inventa nuovi, originali campi d'intervento. «Un altro campo di attività, nuovo nel suo genere nella nostra missione, è quello che si sta tenacemente cercando di svolgere nella stazione missionaria di Bazpur, ai piedi dell'Himalaia. Bazpur è diventata in questi ultimi tempi un importante centro agricolo. La fame di avere un po' di terreno da coltivare direttamente ha fatto affluire sul luogo anche delle famiglie cattoliche, alcune delle quali sono emigrate da luoghi lontani. Il progetto sarebbe di

formare una colonia agricola per i nostri cattolici, in un villaggio chiamato Dhamola. [...] Vi sono ancora serie difficoltà da superare. Il terreno è fertile ed irrigato, ma ancora vergine. L'area acquistata misura 240 acres ossia 96 ettari. Si calcola di potervi sistemare almeno 34 famiglie, dando a ciascuna, in media, poco più di due ettari. Se il progetto riesce a maturarsi e i coltivatori hanno voglia di lavorare certamente non mancherà loro il pane». Certo non sempre i progetti hanno esito felice: il reparto universitario della scuola di San Giuseppe a Lucknow deve essere chiuso per la non consonanza dei principi ispiratori all'originario progetto; una tipografia, nata alla fine degli anni Cinquanta, dopo soli quattro anni di attività deve chiudere i battenti per la scarsa collaborazione di coloro per i quali era stata costruita, per la mancanza di personale fidato e capace di dirigere il lavoro, per la rapida obsolescenza dei macchinari e la difficoltà a trovare i fondi necessari a sostituirli. Come anche oggi a volte accade, il lavoro si impernia sulla persona del missionario «il quale dev'essere, per usare un'espressione alquanto barocca, come una macchina o la forza motrice di tutte le iniziative. Il suo lavoro non termina quando ha lanciato l'idea e la messa in moto, ma deve sempre usare delle sue energie per tirare avanti fino a tanto che anche le sue risorse fisiche e morali si esauriscono».



Orfanotrofio di Joelikote, 1960: saggi ginnici

La crisi

Con il passare degli anni i missionari non aumentano, anzi calano di numero e invecchiano, sempre meno numerosi sono i giovani che scelgono questa vita, con il risultato che «molti Padri sono sopraccarichi di lavoro e la loro fibra, anche se ancor giovane e forte, dovrà pian piano cedere sotto il peso della fatica e del clima micidiale». Si rafforza allora l'idea - esposta senza reticenze da padre Fulgenzio nell'anno 1961 - che «l'unica speranza per l'avvenire, se la provincia madre non compie il sacrificio supremo di venir in nostro aiuto, è affidata al clero indigeno» e, insieme a questo, a catechisti «degni del loro nome e all'altezza della loro missione». Ecco allora sempre più intenso lo sforzo per dar vita a nuovi seminari e far nascere e crescere tra i cattolici locali vocazioni al sacerdozio e alla vita cappuccina. L'impegno profuso non andrà perduto: «Dopo l'inaugurazione del nuovo convento di Mahanagar, ha avuto luogo una cerimonia semplice e significativa. mons. De Vito ha consegnato le chiavi del convento al padre generale, il quale, a sua volta, le ha passate nelle mani del padre provinciale della provincia indiana. La Chiesa, rappresentata dal vescovo residenziale, chiama l'Ordine a lavorare nella diocesi di Lucknow, e l'Ordine delega i cappuccini indigeni a continuare quella missione di pace e di bene già affidata ai cappuccini bolognesi. Come tutti sanno, l'era delle missioni estere in India sta volgendo al suo termine. L'ora non sembra lontana. Comunque i giovani e i vecchi missionari che hanno lavorato in questa terra, ricca di risorse e di grandi promesse, possono prendere la via del ritorno o chiudere gli occhi in pace, consolati dal pensiero di aver assolto, dentro i limiti delle loro forze, la missione a loro affidata,



Padre Adriano Gattei, fin da giovane missionario, non ha mai disdegnato il lavoro

quella cioè di impiantare la Chiesa e l'Ordine nelle regioni del Nord India». È il 1970, fra Fulgenzio scrive la sua ultima relazione, i cappuccini di Bologna lasceranno definitivamente l'India nel 1971. Lo sforzo economico che ha permesso tutto quanto descritto dai padri Fulgenzio e Cirillo dev'essere stato davvero grande, e viene da pensare all'Italia di quegli anni, ricordata sempre come povera e impegnata nell'impresa, riuscita, di riemergere dalle macerie della guerra. Tornano alla mente la giornata del risparmio, proprio all'inizio dell'anno scolastico, i salvadanai, consegnatici dal parroco e dal catechista, che con ardore infantile riempivamo con i nostri fioretti, rinunciando alle monetine da cinque e dieci lire, poi diventate da cinquanta e cento, per i bambini poveri delle missioni dell'Africa e dell'India. Leggo le relazioni e, con lo sguardo disincantato di oggi, con le domande sulle conversioni *in articulo mortis*, con il tarlo del relativismo sempre al lavoro nelle coscienze,



**Un esempio di inculturazione
anche nel modo di suonare la campana**

posso porre la domanda che molti fuori dalla Chiesa pongono, mi pongono, e alcuni, dentro, allontanano per paura e forse vigliaccheria: se mai ha avuto senso tutto ciò nel passato - la storia non si fa con i se e con i ma, e soprattutto ora per allora - e certamente ne ha avuto, può ancora avere un significato oggi? Qual è il messaggio che si vuole portare con i nostri ospedali, i nostri pozzi, i nostri dispensari? Qual è il significato della parola "missione" oggi, per noi, nell'era di internet, *facebook* e *twitter*? Strana domanda posta dalle pagine di questa rivista, ma necessaria, pensando anche al disorientamento di anziani missionari che non trovano, tra i giovani cappuccini, chi desideri seguire le loro orme in terra d'Africa, dove i cappuccini bolognesi-romagnoli, dopo aver lasciato l'India, sono stati chiamati. Domanda necessaria proprio a noi - che abbiamo accompagnato, incoraggiato, seguito tanti amici missionari per alcuni decenni - per fermarci a riflettere. Per poter dare risposta ad alcuni che, scottati dalla disonestà di pochi, ci chiedono di raccontare, di spiegare, di rassicurare e ad altri che, scettici circa dogmi e certezze e memori che Dio è in cielo, in terra e in ogni luogo, pensano sia meglio che ognuno si tenga il proprio dio e se la veda con lui.